

Molti elementi fanno pensare che, in questo quadro, gli USA non avrebbero guardato con sfavore alla proclamazione di uno stato d'emergenza a seguito di una situazione particolarmente grave.

Nel caso di un Governo a partecipazione comunista (magari a seguito di una loro vittoria elettorale), non è detto che la reazione sarebbe stata automaticamente quella più estrema. La decisione, probabilmente sarebbe stata assunta sulla base della situazione concreta.

Forse sarebbe seguita una graduale *escalation* di iniziative – diplomatiche, economiche, di guerra psicologica, di finanziamento di scissioni nei partiti alleati del PCI ecc. – per destabilizzare il Governo e tentare di abbatterlo in modo più o meno legale, e solo in ultima istanza sarebbe stata presa in considerazione l'ipotesi di un aperto colpo di Stato militare di tipo greco o cileno<sup>404</sup>.

O, al contrario, il timore che il nuovo Governo potesse metter radici, rimuovere gli ufficiali più filo-americani avrebbe consigliato di tentare immediatamente la strada militare: impossibile dire cosa sarebbe potuto accadere perché le variabili da considerare sono davvero troppe.

Quello che, invece, possiamo dire con certezza è che, quella del colpo di Stato militare per impedire l'accesso dei comunisti al Governo, è stata, in concreto, una tacita minaccia che gli USA non hanno fatto nulla per smentire. Essa è stata, per almeno trenta anni, il convitato di pietra nel dibattito politico italiano.

Ci chiediamo: essa ha influito sull'andamento elettorale, impedendo al PCI di conquistare la maggioranza dei consensi? È probabile che la consapevolezza di stare in una parte di mondo, nella quale l'ipotesi di un Governo a guida comunista non era contemplata, toglieva al PCI molta credibilità, dirottando flussi elettorali verso partiti ritenuti più «spendibili» sul piano della formazione delle maggioranze; ma come quantificare questi eventuali flussi? Possiamo solo ipotizzare che difficilmente essi possano essere stati di tale consistenza da poter ribaltare i risultati: il PCI ed i suoi alleati non hanno mai ottenuto la maggioranza dei seggi parlamentari, mentre i partiti anticomunisti hanno sempre goduto di maggioranze quasi sempre superiori al 60% e, comunque, mai inferiori al 53 per cento<sup>405</sup>.

---

<sup>404</sup> Si noti che neppure nel caso cileno la reazione americana puntò immediatamente al colpo di Stato militare: fra l'elezione di Allende ed il colpo di Stato dell'11 settembre 1973, passarono tre anni, durante i quali venne organizzato il boicottaggio economico del Cile, vennero finanziate le organizzazioni di estrema destra, si tentarono scissioni dei partiti moderati di *Unidad Popular*, vennero aizzati conflitti sociali.

<sup>405</sup> Consideriamo anticomunisti i tre partiti laici, la DC, il MSI ed i monarchici, ma non il PSI, che faceva parte di coalizioni che escludevano il PCI, ma, almeno sino alla segreteria Craxi, non si è mai dichiarato anticomunista ed è restato permanentemente collegato al PCI nel sindacato, negli organismi di massa come l'ARCI, la Lega delle Cooperative e nelle amministrazioni locali.

Comunque è significativo che la sinistra nel suo complesso (PCI, PSI, PSIUP ed estrema sinistra) non ha mai varcato la soglia del 45 per cento.

Considerando che, nella storia dell'Italia repubblicana, nessun partito ha mai ottenuto da solo la maggioranza assoluta dei seggi<sup>406</sup>, non appare verosimile che l'impresa sarebbe stata possibile al PCI, se fossero mancati quei tali condizionamenti.

Dunque, il PCI non è andato al Governo perchè, a parte i socialisti, non ha mai trovato alcun partito disposto ad allearsi.

Dobbiamo, allora, dedurre che il frutto delle pressioni americane è stato quello di indurre alcuni potenziali alleati del PCI a schierarsi contro di esso? Ma cosa fa pensare che PSDI, PRI, DC o PLI sarebbero stati disponibili ad allearsi con il PCI se non ne fossero stati impediti dalle interferenze americane?

Le differenze in politica estera erano palesi e si intrecciavano con una pregiudiziale sulla sua affidabilità democratica («Partito antisistema»), ma questo non è tutto: infatti, a partire dalla seconda metà degli anni settanta, la pregiudiziale sulla affidabilità democratica del PCI veniva lasciata cadere dalla DC e dai partiti laici<sup>407</sup>, ma permanevano ugualmente molti elementi di diversità nelle proposte politiche, dall'economia alla visione dello stato sociale ai problemi della giustizia, per cui, ugualmente, tali partiti preferivano dar vita a coalizioni che escludevano il PCI.

Dunque, i motivi di indisponibilità erano molteplici, non solo di ordine ideologico e, con ogni ragionevole probabilità, si sarebbero manifestati anche se gli americani non avessero premuto in questa direzione.

Il problema, dunque, si sposta sul tema delle ingerenze nel merito delle decisioni di politica interna: tali scelte dei partiti di centro erano dettate dagli alleati americani?

Effettivamente, il nostro Paese ha subito in diversi momenti delle pressioni per orientare in un senso piuttosto che in un altro la propria politica economica, ma tali pressioni, nella maggior parte dei casi, non sono venute tanto dagli americani, quanto, piuttosto, dagli organi della Comunità europea<sup>408</sup> o da organismi internazionali come il FMI<sup>409</sup> che, pur influenzati dagli orientamenti del loro membro più importante, non possono, però, essere ridotti a mere appendici degli USA<sup>410</sup>.

---

<sup>406</sup> Salvo la DC, solo nel 1948, alla Camera e, peraltro, grazie agli effetti distorsivi del sistema elettorale, dato che i voti popolari non andarono oltre il 48,5%.

<sup>407</sup> Riconoscendo che il PCI aveva effettivamente accettato le regole del metodo democratico e dunque una sua partecipazione governativa non comportava rischi per la democrazia.

<sup>408</sup> Il caso più noto è certamente quello delle «raccomandazioni» dell'esecutivo europeo, di cui si fece interprete nel maggio del 1964 Robert Marjolin, di adottare misure deflazionistiche – quindi rinviando le previste riforme-. Come è noto furono quelle «raccomandazioni» ad innescare la crisi del luglio 1964.

Ma potremmo ricordare episodi simili, anche se meno «pesanti» nel 1976, nel 1983 e negli ultimi anni, in particolare in relazione alla nostra adesione all'Euro.

<sup>409</sup> Ad esempio, ricordiamo la «bocciatura» del programma economico del Governo Berlusconi, nell'autunno del 1994 formulata dagli organi del FMI.

<sup>410</sup> Così come è effettivamente accaduto che la nostra moneta sia stata fatta segno da pesanti operazioni di speculazione internazionale (ricordiamo il caso dell'estate 1993), ma è difficile dire quanto ciò sia ascrivibile all'iniziativa di gruppi finanziari privati e quanto a pressioni politiche decise dall'Amministrazione americana.

Così come l'interesse americano – nella maggior parte dei casi di particolari riforme – non è apparso diretto al merito di esse: ad esempio, non risultano interventi americani sfavorevoli allo statuto dei diritti dei lavoratori o all'attuazione dell'ordinamento regionale o all'adozione di un sistema elettorale piuttosto che un altro.

Quando queste interferenze si sono verificate, ciò è accaduto non per il merito di tali decisioni, ma per gli spazi che esse avrebbero potuto aprire al PCI.

Infatti, pressioni americane dichiarate ed aperte si sono verificate su questo piano: richiesta di mettere al bando il PCI, di spaccare il movimento sindacale, di assumere misure discriminatorie contro la CGIL ed i lavoratori comunisti e socialisti<sup>411</sup>, eccetera.

E ciò si è intrecciato con le varie iniziative che gli americani assunsero direttamente, sempre in nome della lotta anticomunista:

- a) organizzando una propria rete sul nostro territorio<sup>412</sup>;
- b) realizzando pesanti interferenze nella vita dei nostri servizi di sicurezza<sup>413</sup>;
- c) finanziando sistematicamente alcuni partiti per una cifra complessiva che, già nel 1972, ammontava a 65 milioni di dollari<sup>414</sup>;
- d) organizzando direttamente lo spionaggio nei confronti di numerosi esponenti politici italiani<sup>415</sup>;

<sup>411</sup> Ricordiamo la minaccia americana di disdire le commesse date ad aziende nelle quali la CGIL risultasse vincitrice nelle elezioni delle Commissioni Interne.

A proposito delle pressioni sindacali degli americani, rinviando alla lettura del citato libro della GUASCONI, che contiene, fra l'altro, il testo integrale del capitolo «sindacale» del piano *Demagnetize*, sinora non conosciuto.

Quanto alle richieste di mettere fuori legge il PCI, ricordiamo l'iniziativa di Kennan di cui dice ampiamente Salvatore SECHI «*L'esercito rosso*» in «*Nuova Storia Contemporanea*» maggio-giugno 2000, anno IV n° 3, pp. 47-94. Ma potremmo ricordare anche le improvvide iniziative dell'ambasciatrice Clara Booth Luce o quelle di alcuni suoi successori. D'altra parte, anche i senatori Cossiga e Taviani, nelle loro audizioni di fronte a questa Commissione di inchiesta, hanno confermato che vi furono costanti pressioni americane in questo senso, quantomeno per tutti gli anni Cinquanta.

<sup>412</sup> Ricordiamo, per fare un solo esempio, il promemoria del capo del SIFAR Broccoli al generale Marras dell'8 ottobre 1951, a proposito della questione della guerra non ortodossa.

<sup>413</sup> Ricordiamo i rapporti «privilegiati» fra Robert Driscoll e la cordata dei «tambroniani» nell'Ufficio Affari Riservati; o le iniziative comuni assunte dal colonnello Renzo Rocca e dal capo stazione CIA Thomas Karamessines. O i rapporti di questi con la Confindustria. Anche qui, per limitarci ad alcuni esempi.

<sup>414</sup> Il dato è tratto dal rapporto di Otis Pike nell'ambito della Commissione di inchiesta del Congresso degli USA sulle attività illegali della CIA. La somma accertata, sicuramente inferiore alla realtà, fatta una rivalutazione prudenziale, equivale a circa 1.400 miliardi attuali.

È divertente notare che, mentre il Congresso americano riteneva questi finanziamenti una attività illecita della CIA, la magistratura italiana fu, evidentemente, di altro avviso, poiché nessuna Procura della Repubblica ritenne di aprire un fascicolo penale a carico degli amministrativi dei partiti che avevano percepito tali finanziamenti.

<sup>415</sup> Non solo comunisti e socialisti, si badi: anche Mattei, Gronchi, Moro, Fanfani ed altri esponenti democristiani furono oggetto prima di attività di dossieraggio, poi di pressioni da parte americana. In proposito cfr. PERRONE «*Obiettivo Mattei*» Gamberetti ed., Roma 1995.

e) esercitando pressioni verso quanti manifestavano pulsioni autonomiste nei confronti dei vincoli atlantici<sup>416</sup>.

Dunque, su questo piano le interferenze americane vi furono ed evidenti.

### **3) La definizione del soggetto che pone in essere le limitazioni di sovranità.**

Si pone, da ultimo il problema, apparentemente semplice, di individuare il soggetto che ha materialmente determinato questa prassi tendente a limitare la sovranità italiana. Da quello che siamo venuti dicendo sin qui, la risposta non potrebbe che essere una: il Governo degli USA e le sue agenzie collegate.

Per la verità, anche nel corso della precedente esposizione, abbiamo fatto rapidissimo cenno anche ad altri organismi esterni (Comunità Europea, FMI) che avrebbero avuto qualche ruolo. Ma non si tratta solo di questo: sin qui abbiamo trattato le pressioni americane come sinonimi di quelle atlantiche. Qui ci sembra il caso di fare qualche distinguo, essendo scarsamente corretta – a nostro avviso – questa totale sovrapposizione di un termine all'altro, quasi si trattasse della stessa cosa. È del tutto evidente che gli USA siano la potenza egemone nella NATO e che in essa esercitino il massimo di influenza: si tratta di un dato che non richiede alcuna illustrazione, ma questo non vuol dire che vi sia una perfetta identità di interessi ed azioni. In sede NATO, pur se assai distanziate dalla posizione egemone degli USA, hanno un certo rilievo anche altri Paesi come la Gran Bretagna e la Germania e la cosa torna in mente, ad esempio, leggendo la lettera di Aldo Moro del 9 aprile 1978:

«Vi è forse, nel tener duro contro di me, un'indicazione americana e tedesca?»

E sul tema del particolare ruolo della Germania nell'*intelligence* atlantica, Moro torna anche nel memoriale rinvenuto in via Monte Nevoso.

D'altra parte, dei rapporti fra NATO e singoli Paesi si sa ben poco – come è logico, trattandosi di materia normalmente investita del massimo grado di segretezza –, ma, stando agli scarsi elementi a disposizione<sup>417</sup>, non sembra infondato ipotizzare che l'organismo goda di una sua autonomia rispetto a ciascuno dei contraenti e che si possa pensare ad una struttura che agisce anche come gruppo di pressione autonomo nei confronti dei singoli Governi dell'Alleanza, compreso quello degli USA.

<sup>416</sup> E qui non possiamo tacere i pesanti dubbi su un coinvolgimento americano nell'attentato che costò la vita ad Enrico Mattei.

<sup>417</sup> Essenzialmente, disponiamo di quanto offre in materia la letteratura sul complesso militar-industriale americano, nella quale gli apparati della NATO compaiono spesso in rapporto diretto con organizzazioni come l'ASC o singoli gruppi industriali come la *Lockheed* (e si pensi a quanto emerse in occasione dell'omonimo scandalo).

Né si può pensare che i condizionamenti esterni al nostro Paese vengano solo dal blocco americano-atlantico; va considerato anche il peculiare rapporto del nostro sistema politico con la Chiesa cattolica e la sua proiezione statuale: anche se la Santa Sede ha espresso un orientamento largamente convergente con quello atlantico, ancora una volta, non è possibile alcuna facile assimilazione.

Ma, sin qui, abbiamo considerato il problema solo sul versante esterno al nostro Paese. Nella rassegna storica premessa, abbiamo segnalato posizioni quali quelle di Mammarella e Craveri, che indicano la radice delle interferenze americane in Italia, nell'atteggiamento eccessivamente arrendevole della classe politica italiana alle richieste americane.

Abbiamo già detto – in riferimento alla politica estera – che tale giudizio appare eccessivo, per lo meno se riferito all'intera classe politica di Governo e per tutta la durata della storia repubblicana. Lo ripetiamo in riferimento anche alla politica interna: se è vero che gli americani hanno esercitato forti pressioni per ottenere la messa fuori legge del PCI – almeno sino a metà anni Sessanta –, è anche vero che la DC – saggiamente – non ha mai accolto questa richiesta<sup>418</sup>. E, dunque, quando la classe politica italiana ha ritenuto di non dover accogliere pressioni americane, ha saputo farlo, anche se, il più delle volte, sgusciando più che contrapponendosi<sup>419</sup>.

Pertanto, rovesciando il ragionamento, quando le pressioni americane hanno trovato sbocco, è perché la classe politica italiana ha ritenuto opportuno che ciò fosse.

In realtà, c'è un aspetto della questione che gli storici hanno sinora indagato assai poco, ed è l'uso che la classe politica italiana (ma potremmo includere anche i vertici del mondo imprenditoriale) ha fatto della «carta americana». La sovranità limitata – beninteso, mai esplicitamente indicata così, e sempre allusivamente sottintesa – è stata spesso l'alibi per una classe politica orientata a mantenere, il più a lungo possibile, gli assetti di potere esistenti ed a riassorbire le pressioni per il mutamento, all'interno della prassi trasformistica peculiare della nostra storia nazionale.

---

<sup>418</sup> L'argomento è stato ripetutamente trattato e con passaggi assai interessanti, sia nell'audizione del senatore Francesco Cossiga (6 novembre 1997) che in quella del senatore Paolo Emilio Taviani (luglio 1997).

<sup>419</sup> Ad esempio, la richiesta di Kennan di mettere fuori legge il PCI non venne accolta, ma, nel 1950, venne presentato un pacchetto di «leggi speciali», orientate a colpire le attività del PCI, che passavano, e di molto, il limite segnato dalla Costituzione.

Particolarmente illuminante è il caso della Direzione Nazionale per la Guerra Psicologica, espressamente richiesta in sede NATO, nei primissimi anni Sessanta, ed, effettivamente, trasformata in disegno di legge dall'allora ministro della difesa Andreotti. La proposta – che prospettava un riassetto delle istituzioni da «democrazia protetta» di tipo turco – venne unanimemente accolta dal Governo (un monocolore DC presieduto dall'onorevole Fanfani). A tale decisione, seguì quella di costituire un comitato tecnico, composto da un rappresentante per ciascun Ministero, per preparare i necessari passaggi attuativi. Semplicemente, accadde che nessun Ministero, a parte la Difesa, designò il suo rappresentante, per cui il comitato non venne mai attuato e la proposta decadde con la fine della legislatura: un esempio di azione politica di alta scuola democristiana.

Di volta in volta, il tema dei limiti imposti – anche in tema di politica interna – al nostro Paese dalla sua collocazione internazionale, è stato evocato da esponenti della DC – magari per rallentare l'alleanza di centro sinistra –, poi da esponenti socialisti – per giustificare la rottura dell'alleanza con il PCI e la scelta del centro sinistra –, poi persino dai dirigenti del PCI – per giustificare la linea del compromesso storico e il rifiuto della linea dell'alternativa di sinistra –.

Pertanto, sembra a chi scrive queste note, che sotto l'espressione «sovranità limitata», si celi uno dei nodi più complessi della vicenda repubblicana, nel quale si intrecciano effettive ingerenze americane, condizionamenti di altre parti, strumentalizzazioni e sotterfugi della classe politica di Governo, ambiguità e tatticismi di quella di opposizione.

Un ordine di problemi tutto politico che è fuorviante porre sul piano di accordi segreti più o meno probabili, e che ha ancora meno senso porre in termini di comportamenti penalmente illeciti di singoli cittadini.

Dunque, «sovranità limitata» appare come una espressione da usare con grande cautela, soprattutto in ragione delle sue origini legate alla polemica politica, riferita, per di più, ad un contesto storico assai diverso da quello qui considerato.

## CAPITOLO XII

**CONTROINSORGENZA  
GUERRA RIVOLUZIONARIA  
GUERRA CIVILE FREDDA***Origini dei termini.*

Sul finire degli anni Quaranta, inaspettatamente, la guerriglia contadina di Mao ebbe definitivamente ragione delle resistenze opposte dalle forze nazionaliste di Chang Kai Shek e, il 1° ottobre, il Partito comunista cinese conquistava il potere.

Poco dopo, una analoga situazione di guerriglia sorgeva in Indocina, impegnando duramente i francesi; in Indonesia veniva abbattuto il regime coloniale olandese; in Birmania e nelle Filippine si manifestavano fenomeni di guerriglia; quasi contemporaneamente il Fronte di Liberazione Nazionale ricorreva alla medesima forma di lotta in Algeria.

In tutti questi casi le forze regolari potevano contare su una assoluta superiorità in numero, armamenti ed equipaggiamento, ma, nonostante ciò, non riuscivano ad aver ragione dei loro avversari. Anzi, in diversi casi, la guerriglia guadagnava palesemente terreno.

Tali insuccessi stimolavano, negli ambienti militari occidentali, una riflessione dalla quale nascevano tanto le teorizzazioni sulla «**guerra rivoluzionaria**», quanto quelle sulla «**controinsorgenza**».

Si tratta, infatti, di due aspetti connessi, ma non identici della stessa tematica che, pertanto, è opportuno affrontare separatamente.

Infatti, la «**controinsorgenza**» è una dottrina a carattere essenzialmente militare, rivolta allo studio del fenomeno guerrigliero nei Paesi in via di sviluppo, ed alla possibile risposta da opporre ad esso.

La «**guerra rivoluzionaria**» è, invece, il tentativo di fornire una analisi complessiva, sia politica che militare, della fase storica e riguarda l'azione delle forze ostili tanto nei Paesi in via di sviluppo, quanto in quelli industrializzati.

Le due teorizzazioni hanno ambiti di partenza diversi: la controinsorgenza caratterizzò, a metà degli anni Cinquanta, le analisi degli specialisti del Pentagono<sup>420</sup> mentre la dottrina della «guerra rivoluzionaria» venne elaborata, fra il 1957 ed il 1958, dai gruppi di studio dello Stato Maggiore

---

<sup>420</sup> BLAUFARB cit.

francese legati al gruppo cattolico integralista di *Cité Catholique* (Laurent p. 57-70).

Solo nei primissimi anni Sessanta i due indirizzi si fondevano, sulla base della comune attenzione ai temi della «guerra psicologica», trovando fertile terreno: «nei Paesi della Regione meridionale della NATO (già contagiati dalle teorie autoassolutorie con cui i militari francesi amavano allora consolarsi per le sconfitte dell'Indocina e dell'Algeria).»<sup>421</sup>

Ed è da tale incrocio che nasceranno le teorizzazioni sulla «**guerra politica** » che diverranno dottrina ufficiale della NATO.

### ***La controinsorgenza.***

Lo studio sulla guerriglia, quale nuova forma di lotta prevalente nell'epoca nucleare, impegnò gli esperti militari americani già all'indomani della vittoria della rivoluzione comunista cinese che segnava una novità anche rispetto alla lotta partigiana condotta in Europa durante la II guerra mondiale.

Infatti, mentre questa aveva avuto un ruolo essenzialmente tattico e di fiancheggiamento rispetto agli eserciti regolari<sup>422</sup>, l'esperienza cinese dimostrava che la guerriglia poteva avere un ruolo strategico autonomo, giungendo alla vittoria anche senza l'appoggio di un esercito regolare.

Gli analisti del Pentagono lessero la vicenda come affermazione della nuova teoria militare di Mao sintetizzata nella nota espressione: «*La nostra strategia è opporre uno a cento e la nostra tattica è attaccare in cento contro uno*»<sup>423</sup>.

La guerriglia diveniva, quindi, la nuova forma della guerra che in futuro si sarebbe dovuta combattere; l'unica, dopo che l'esito della crisi coreana aveva dimostrato la sterilità del conflitto convenzionale, che doveva arrestarsi di fronte al rischio inaccettabile di uno sbocco termo-nucleare.

E la conferma sembrò venire prontamente dall'Indocina, dove l'esercito francese, con circa 500.000 uomini – fra i quali molti appartenenti ad unità scelte – soccombeva, a Dien Bien Phu, di fronte ad un esercito raccogli-ticcio di contadini, inferiore per numero ed equipaggiamento. Questo rappresentava, agli occhi dei comandi militari occidentali, la conferma definitiva della centralità del fenomeno guerrigliero e della sua invincibilità con metodi convenzionali: l'invisibilità del nemico, e l'assenza di centrali

<sup>421</sup> ILARI.

<sup>422</sup> Forse l'unica eccezione, in questo senso, è quella della resistenza jugoslava che riuscì ad impegnare la Wehrmacht in combattimenti campali e che riuscì a liberare il Paese prima dell'arrivo delle truppe sia anglo americane sia russe.

<sup>423</sup> Concetto poi ripreso dalle esperienze del «partito armato» nella seconda metà degli anni Settanta: infatti, lo schema della guerriglia urbana riassunto dallo slogan «Mordi e fuggi» è proprio quello di creare una momentanea superiorità tattica delle forze guerrigliere su quelle regolari, per cogliere un obiettivo, ottenuto il quale, i guerriglieri si disperdono il più rapidamente possibile, prima dell'arrivo dei rinforzi regolari.



«scoperte» da attaccare, condannavano l'esercito regolare a restare sulla difensiva, regalando il vantaggio dell'iniziativa all'avversario; mentre l'esigenza di proteggere un elevato numero di possibili obiettivi, obbligava a disperdere i propri uomini su un terreno vastissimo, senza poter prevedere dove il nemico avrebbe attaccato. Tutto questo poneva l'esercito regolare in una posizione di svantaggio irrecuperabile, candidandolo a sicura sconfitta dopo un lento logoramento.

A questo assunto veniva fatta seguire la conseguenza per cui la sola risposta possibile alla guerriglia consisteva nel contrapporre ad essa i suoi stessi metodi. Di qui l'esigenza di approntare una teoria della «controguerriglia».

Questa analisi ricevette autorevole avallo in sede accademica nei primi del 1962, con due conferenze tenute da Carl Schmitt nelle università di Pamplona e Saragozza, che, raccolte in volume<sup>424</sup>, divennero uno dei più autorevoli testi in materia. In esso sono riassunti tutti i principali capisaldi della teoria della controinsorgenza: contro la guerra per bande la guerra di tipo convenzionale è perdente, l'unico modo per sconfiggere un avversario di questo tipo è accettare il suo stesso terreno: «*Il faut opérer en partisan où il y a des partisans*», per dirla con le parole di Napoleone. Ed è significativo che Schmitt indichi nell'esperienza dell'OAS il modello di una possibile risposta occidentale alla guerriglia del campo comunista<sup>425</sup>.

L'allarme giunse all'apice dopo la dichiarazione resa dal *leader* sovietico Kruscev il 6 gennaio 1961, con la quale l'URSS si impegnava a sostenere tutti i movimenti di indipendenza nazionale.

Nel giugno dello stesso anno, il professor Walt W. Rostow teneva, a Fort Bragg, un seminario dedicato agli «*stati di guerriglia nei Paesi sottosviluppati*»<sup>426</sup> in cui erano sintetizzati i fondamenti della teoria della controinsorgenza, che forniranno la base del *National Security Action Memorandum* n. 124 del 18 gennaio 1962 e della successiva nota aggiuntiva al NSAM n. 182 del successivo agosto.

In tali documenti si assumeva come dottrina ufficiale dell'Amministrazione USA la prevalenza, nella fase storica considerata, della guerriglia su ogni forma convenzionale di conflitto, e la conseguente necessità di un impegno diretto delle Forze Armate americane in qualsiasi situazione si profilasse – anche solo potenzialmente – una qualche forma di insorgenza.

Ne derivava un crescente impegno prima della CIA, poi della stessa US Army, in moltissimi Paesi del Terzo Mondo, che spingerà via via il Governo americano – e, con esso, i vertici militari – a teorizzare una sempre maggiore interferenza americana nella politica interna dei Paesi assistiti anche al di là del consenso dei governi locali.

<sup>424</sup> SCHMITT «*La teoria del partigiano*» il Saggiatore, Milano 1980.

<sup>425</sup> Ivi pp. 48-52.

<sup>426</sup> BLAUFARB cit. p. 57.

Un documento abbastanza eloquente in questo senso è il FM 30-31 del 1970, a firma del generale Westmoreland – come è noto, ritrovato «casualmente» nella valigia della figlia di Gelli nel 1982<sup>427</sup> nel quale si legge, fra l'altro:

«L'FM 30-31 considera gli enti governativi degli Stati ospiti obiettivi per il Servizio di informazioni degli Stati Uniti.... Il fatto che l'intervento dell'Esercito americano vada più a fondo non deve essere in alcun modo reso noto... L'esercito degli Stati Uniti, in linea con gli altri enti governativi americani, non è inevitabilmente collegato all'appoggio di un particolare Governo nel Paese ospite per una serie di ragioni:

a) un Governo che gode dell'appoggio degli Stati Uniti potrebbe indebolirsi nella lotta contro il comunismo o contro una rivolta filo-comunista sia per mancanza di volontà che per mancanza di potere;

b) potrebbe compromettersi nel mancare di rispecchiare gli interessi di importanti settori della nazione;

c) potrebbe deviare su posizioni nazionalistiche estreme incompatibili o contrarie agli interessi degli Stati Uniti.

Questi fattori potrebbero creare una situazione nella quale gli Stati Uniti domanderebbero una svolta delle direttive governative che rendessero possibile al Paese ospite ottenere vantaggi più costruttivi dall'assistenza e dalla guida degli USA.

Mentre le operazioni di controrivolta sono solitamente e preferibilmente condotte nel nome della libertà, della giustizia e della democrazia, il Governo degli Stati Uniti si riserva un'ampia area di flessibilità per quanto riguarda la determinazione della natura di un regime che merita il suo pieno appoggio.

Pochi tra i Paesi sottosviluppati sono suolo fertile per l'attecchimento della democrazia in ogni sua forma ragionevole.».

Il *Field Manual* – teorizzato il diritto degli USA a valutare l'opportunità di «*modificare la struttura*» dei Governi ospiti, qualora essi non rispondano più alle esigenze della lotta anticomunista – dettava le operazioni necessarie ad assumere il controllo delle leve fondamentali del Paese «assistito» ed, in particolare del suo esercito.

Abbastanza esplicitamente si affermava che, fra i compiti dei comandi militari americani *in loco*, vi è quello di «Favorire l'avanzamento degli ufficiali dell'esercito del Paese ospite noti per la loro lealtà agli Stati Uniti».

Il che lascia intendere abbastanza trasparentemente che l'esercito (si badi bene, l'esercito e non la sola CIA) riteneva di dover costituire, nei Paesi assistiti, un *reseau* di ufficiali fedeli agli USA prima ancora che ai rispettivi Governi.

Tutto questo provocava una sorta di rovesciamento della situazione iniziale, per cui, non era il Governo ospite ad affrontare in prima linea lo scontro con gli insorti comunisti, giovandosi dell'assistenza militare americana, ma, al contrario, era l'esercito americano il protagonista dello scontro con l'assistenza – neppure necessaria – del Governo locale, al quale non restava che accettare la «guida» degli USA, beninteso, per «poterne trarre maggior giovamento».

<sup>427</sup> Cfr. Commissione parlamentare sulla Loggia Massonica P2, Allegati alla relazione, vol. VII Doc. XXIII n. 2 quater/7/I.

D'altra parte, l'investimento, in uomini e denaro, da parte degli USA, nel fronteggiare le guerriglie nei Paesi in via di sviluppo, diveniva, negli anni Sessanta, così elevato, che sarebbe stato ingenuo attendersi un esito diverso: in molti Paesi, gli investimenti americani sopravanzavano di gran lunga i mezzi impiegati dagli stessi governi locali, per cui la pretesa degli USA di guidare in prima persona gli affari politici interni del Paese ospite diveniva inevitabile e quasi legittima.

Si ponevano così le premesse per una ondata senza precedenti di turbolenze militari all'insegna della «controinsorgenza». Ed, infatti, il periodo che va dal 1960 al 1973 segna il più intenso succedersi di tentativi di colpo di Stato – riusciti o falliti – dell'intero dopoguerra:

Argentina 1960, marzo 1962, agosto 1962, 1963, 1966 e 1969; Bolivia 1964 e 1970; Brasile 1964; Rep. Dominicana 1962 e 1963; Ecuador 1961 e 1963; El Salvador 1960 e 1961; Guatemala 1960 e 1963; Honduras 1963; Perù 1962, 1963 e 1968; Venezuela 1962; Birmania 1962, Ceylon 1962; Indonesia 1965; Laos 1960 e 1964; Nepal 1960; Vietnam 1963; Iraq 1963; Libano 1961, Siria 1961; 1962, 1963 e 1966; Congo (Brazz.) 1963; Etiopia 1961; Gabon 1964; Tanzania 1964; Togo 1963; Uganda 1964; Algeria 1965; Ghana 1966; Turchia 1960, 1962 e 1963; Congo (Kinshasa) 1965; Dahomey 1965 e 1967; Alto Volta 1966; Burundi 1966; Nigeria 1966; Repubblica Centrafricana 1966; Rwanda 1966; Sierra Leone 1966; Grecia 1967 e 1973; Mali 1968; Libia 1969; Sudan 1971; Uruguay 1973; Cile 1973.

Diversi di questi episodi trovano la loro causa in vicende interne ai vari eserciti e, in qualche caso, nell'intervento, più o meno coperto, dei Paesi dell'Est, ma, nella netta maggioranza dei casi, è stato successivamente documentato il ruolo svolto dalla CIA.

Sicuramente, il servizio di sicurezza americano ha avuto una funzione determinante nei casi più gravi (Vietnam 1963, Brasile 1964, Indonesia 1965, Grecia 1967, Cile 1973).

Pertanto, non è esagerato dire che l'applicazione dei programmi di controinsorgenza ha costituito, negli anni Sessanta, la più frequente ragione delle turbolenze militari verificatesi in quel periodo.

### ***La guerra rivoluzionaria.***

Tuttavia, l'analisi del Pentagono portava a ritenere che la guerriglia avrebbe avuto realistiche possibilità di successo solo nei Paesi in via di sviluppo, mentre restava escluso che essa potesse caratterizzare il conflitto in quelli metropolitani.

Il punto di rottura, oltre il quale si avverte il pericolo di forme di insorgenza anche nei Paesi industrializzati, giungeva con il 1960. È in questo contesto che le dottrine della controinsorgenza si incontrano con quelle

sulla «guerra rivoluzionaria» i cui capisaldi teorici posso essere così riassunti:

a) il campo socialista (e l'URSS in particolare) ha già iniziato la sua guerra di aggressione nei confronti dell'Occidente, ma, non potendo ricorrere alle armi convenzionali – a causa del rischio nucleare – ricorre alla «guerra rivoluzionaria»;

b) tale forma di conflitto, assolutamente innovativa rispetto al passato, mescola indifferentemente forme di lotta legali ed illegali, violente e non violente, palesi ed occulte, in base alla convenienza del momento; pertanto, le agitazioni sociali ed economiche non sono che pretesti per contrabbandare scioperi politici e l'ipotesi di movimenti sociali spontanei e non controllati dall'«organizzazione rivoluzionaria» (l'apparato dei partiti comunisti) non è neppure presa in considerazione;

c) il conflitto cino-sovietico rappresenta, nel caso migliore, solo un dissenso momentaneo di ordine tattico che non intacca minimamente la sostanziale unità strategica dell'intero blocco socialista;

d) il ricorso a forme di lotta legali non deve ingannare, perchè esse sono solo funzionali a preparare le condizioni per la «spallata finale» cui già si prepara l'apparato clandestino che opera all'ombra di ogni partito comunista;

e) l'unico modo per aver ragione di un simile avversario è quello di scendere sul suo stesso terreno, la guerra non ortodossa, imitandone la stessa spregiudicatezza e le stesse tecniche di azione.

Nel giugno del 1959, si svolgeva un convegno della NATO sul problema della guerra politica contro l'URSS; una delle relazioni veniva svolta da Suzanne Labin, una scrittrice francese che, dopo una breve partecipazione alla resistenza nelle file golliste, era emigrata, fra il 1942 ed i primi anni cinquanta, in Argentina, dove aveva avuto modo di incontrare Carlos Lacerda, esponente della destra brasiliana, di cui era divenuta una convinta sostenitrice<sup>428</sup>.

Nella sua relazione, la Labin aveva iniziato ad introdurre la nozione di guerra politica, ricollegandosi, in qualche modo, alle teorizzazioni dello Stato Maggiore francese sull'argomento.

Il tema incontrò, evidentemente, l'interesse degli ambienti NATO, dato che, nell'anno successivo, l'Assemblea dell'*Atlantic Treaty Association* approvava un documento nel quale si richiamavano le teorie sulla guerra politica dei sovietici, definendola «*battle for the minds of men*»<sup>429</sup>.

Pochi mesi dopo, fra l'1 ed il 3 dicembre dello stesso anno, presso il centro NATO di Parigi, si svolgeva una conferenza internazionale sulla «*Guerra politica dei Soviet*» che vedeva fra i maggiori protagonisti la

<sup>428</sup> FRISCHKNECHT- HAFFNER- HALDIMANN- NIGGLI cit. p. 126-7.

<sup>429</sup> Istituto Alberto Pollio cit. p.206.

stessa Labin e l'esponente socialdemocratico italiano Ivan Matteo Lombardo<sup>430</sup>.

In questa sede, la Labin sviluppò per la prima volta la sua proposta di organizzazione della lotta anticomunista basata sulla formazione di uno Stato Maggiore misto politico-militare.

Maggiore pubblicità ebbe il secondo convegno, dedicato allo stesso tema, svoltosi a Roma fra il 18 ed il 22 novembre 1961 ed aperto da un messaggio augurale del segretario generale della NATO Dirk U. Stikker.

Il convegno era organizzato dalla stessa Suzanne Labin, e dagli *ex* ministri italiani Ivan Matteo Lombardo (Presidente del «Comitato Italiano Atlantico» e vice presidente dell' *Atlantic Treaty Association* ) e Randolpho Pacciardi. Notiamo qui fuggevolmente che Brenneke indicò Ivan Matteo Lombardo quale amministratore dei fondi della CIA, presso le banche svizzere e lussemburghesi, destinati alle operazioni coperte.

Questo convegno offre molti spunti di riflessione e permette di considerare sotto altra luce episodi noti quali quello del convegno svoltosi presso l'hotel Parco dei Principi.

Un primo ordine di considerazioni riguarda le caratteristiche dei partecipanti. All'incontro presenziavano numerosi esponenti di partiti di centro dei maggiori Paesi occidentali e, non di rado, membri dei loro Governi; per l'Italia davano l'adesione due ministri in carica (Gonella e Spataro, mentre Andreotti mancava per gli improvvisi impegni seguiti all'eccidio di 13 aviatori italiani a Kindu) e 8 *ex* ministri (Bettiol, Lombardo, Lucifredi, Martino, Pacciardi, Rossi, Togni, Rubinacci), diversi sottosegretari e parlamentari di tutti i partiti di centro (in particolare, il segretario del PLI Malagodi e quasi l'intero gruppo parlamentare del PSDI – da Matteotti a Tanassi, da Ferrarotti ad Amadei – ad esclusione di Saragat). Inoltre, inviavano messaggi di adesione gli onorevoli Pella, Bonomi, Salizzoni, Taviani, Segni, Gava.

La folta delegazione italiana registrava anche significative presenze fra gli alti gradi della Magistratura, dell'Amministrazione e, soprattutto, delle Forze Armate. Infatti, accanto ad un nutrito manipolo di alti ufficiali a riposo, non mancava il concorso di esponenti qualificati come il generale Bonelli (responsabile del Centro Alti Studi Militari) e il generale di squadra aerea Pasti.

Dunque, una rappresentanza politica largamente caratterizzata in senso centrista e governativo, cui faceva riscontro una debole presenza di esponenti di destra (monarchici come Alliata di Monreale, presidenti di associazioni d'arma come il generale Bastico, giornalisti indipendenti come Mario Tedeschi e Gianna Predassi – più nota come Preda – del «*Borghese*» o il direttore del quotidiano «*L'Italia*» don Ernesto Pisoni).

Ilari sostiene che l'organizzatore del convegno sia stato l'esponente ordinovista Clemente Graziani, ma non è stata trovata alcuna conferma

<sup>430</sup> FRISCHKNECHT- HAFFNER- HALDIMANN- NIGGLI cit. p. 126.

a questa informazione e, per altri versi, il nome di Graziani non compare in nessun atto della conferenza, neppure nell'elenco dei partecipanti.

Tuttavia, non mancano alcuni nomi legati all'estrema destra (anche se in forme più o meno dissimulate) di particolare interesse ai fini di questa indagine: il giornalista Giano Accame, l'allora maggiore Adriano Magi Braschi e l'avvocato Gianni Baget Bozzo (all'epoca, uno dei principali sostenitori dell'OAS in Italia).

Così come ci sembra opportuno segnalare la presenza nel comitato promotore del professor Luigi D'Amato che, solo un mese prima, aveva preso parte alla riunione di Barbizon nella quale veniva fondata l'agenzia internazionale anticomunista Interdoc, diretta emanazione dei servizi segreti olandesi, di cui si dirà fra breve.

Dunque, pur non mancando alcune significative presenze di estrema destra (spesso, peraltro, di persone prossime agli apparati di sicurezza dello Stato), il segno politico prevalente del convegno era nettamente interno ai partiti di Governo dell'area atlantica. Ed a conferma di ciò leggiamo nell'elenco nomi di spicco come il presidente della UEO Artur Conte, o di alti ufficiali della NATO o di moltissimi esponenti del Comitato Atlantico.

Altro dato rilevante è la presenza di personaggi come i brasiliani Carlos Lacerda o l'ammiraglio Oscar Penna Botto – solo tre anni più tardi, saranno fra i principali artefici del colpo di Stato contro il presidente progressista Goulart – che avverte sul carattere non meramente accademico di quel dibattito.

Il secondo ordine di considerazioni riguarda i contenuti delle relazioni e degli interventi. Nelle grandi linee, le relazioni riproponevano i punti chiave delle teorie sulla «guerra rivoluzionaria» che abbiamo già sintetizzato poc'anzi, aggiungendovi, tuttavia alcuni significativi approfondimenti come la relazione dell'onorevole Pacciardi sull'azione comunista in Europa.

Gli elementi più rilevanti vennero, tuttavia, da Suzanne Labin nel corso dei suoi quattro discorsi (fra interventi e relazioni) che dettero luogo ad un serrato confronto con alcuni intervenuti come gli onrevoli Malagodi e Gonella.

Malagodi sostenne l'opportunità di una iniziativa diplomatica verso i Paesi socialisti che contribuisse ad avviarne la graduale democratizzazione; Suzanne Labin vi si oppose, sottolineando, invece, la necessità di un confronto duro con essi, sino al limite dell'embargo totale.

Il secondo e più rilevante scontro si registrò fra la scrittrice francese, che chiedeva di mettere fuori legge i partiti comunisti – o quantomeno di limitarne l'azione attraverso inchieste fiscali, leggi speciali e limitazioni della legge elettorale – ed il ministro Gonella che sostenne che il problema non era quello di mettere «*hors de la loi mais au-dessus de la loi*» i partiti comunisti.

Particolare attenzione merita la comunicazione della Labin sul modo di «vincere la guerra politica» contro il comunismo che prevedeva, fra l'altro l'istituzione di cinque organismi:

a) uno «Stato Maggiore» costituito al lato dei governi occidentali e con compiti di coordinamento strategico della campagna anticomunista. Tale «Stato Maggiore» avrebbe dovuto assumere il nome di «Istituto per la difesa della democrazia» e, fra i suoi compiti, avrebbe dovuto avere quello di dar vita ad una «interpol della lotta contro i criptocomunisti che sia, sul piano dello spirito, altrettanto importante dell'Interpol della droga sul piano del corpo»;

b) una «Lega Mondiale della Libertà» formata da gruppi ed individui con compiti di propaganda;

c) una rete di scuole ed accademie di formazione degli attivisti anticomunisti i più zelanti dei quali avrebbero costituito una *élite* di tipo funzionario;

d) un Corpo Internazionale di Missionari della Libertà: medici, ingegneri, tecnici, insegnanti disposti ad andare nei Paesi in via di sviluppo a svolgere una attività da missionari laici con compiti di propaganda anticomunista;

e) un centro di aiuto alle opposizioni nei Paesi dell'Est con propri agenti al di là della cortina di ferro riuniti nella «Legione della Liberazione».

Il tutto avrebbe avuto un costo assai elevato (qualche miliardo di dollari, suggeriva timidamente la relatrice) che, naturalmente, avrebbe dovuto essere finanziato dagli Stati occidentali.

Come si vede, sono presenti in questo convegno tutti i temi che verranno poi trattati nel convegno organizzato dall'Istituto Pollio presso l'hotel Parco dei Principi (pur se con gli ovvi aggiornamenti):

1) la qualificazione dei partiti comunisti occidentali come semplici strumenti della guerra politica dei *soviet*, così come l'analisi delle caratteristiche «rivoluzionarie» di questa guerra (relazioni De Boccard e Beltrametti) trova un suo antecedente nella relazione di Pacciardi cui facevamo cenno;

2) la proposta organizzativa della Labin anticipa in molte sue parti quella che - con alcune varianti - verrà avanzata nel 1965 da Pio Filippani Ronconi;

3) l'insistenza sui temi della guerra psicologica (Mieli, Angeli, Giannettini) è presente anche in quasi tutti gli interventi al convegno del 1961.

Ciò non sorprende soprattutto se si considera la presenza ad entrambi gli incontri di diversi personaggi (Ivan Matteo Lombardo - che organizzò entrambi - Giano Accame, Adriano Magi Braschi, Mario Tedeschi). Scontate le differenze più evidenti fra i due convegni (internazionale ed a prevalente partecipazione «centrista» e «governativa» il primo; nazionale ed a prevalente composizione di destra il secondo), possiamo tranquillamente affermare che il convegno al Parco dei Principi rappresentò una prosecu-

zione ed un aggiornamento del dibattito avviato nel 1961, pur nel parziale avvicinarsi dei partecipanti intorno ad un nucleo centrale che restava permanente. Ipotesi ulteriormente avvalorata dall'intervento di Giannettini che si conclude con una vibrante citazione di Suzanne Labin: quasi un sigillo a garanzia della continuità fra le due iniziative.

Le teorie della «guerra politica» o «guerra rivoluzionaria», come abbiamo detto, divennero dottrina ufficiale della NATO e, per il suo tramite, passarono negli ambienti militari di ciascun Paese. Nel caso italiano la penetrazione di queste teorie nei comandi militari è dimostrata da una larga messe di documenti, il più esplicito dei quali è certamente la sinossi sulla «guerra non ortodossa» curata dal maggiore Adriano Magi Braschi<sup>431</sup> e dal tenente colonnello Tommaso Argiolas, con il contributo di Guido Giannettini, per conto dell'Ufficio Guerra Psicologica del SIFAR, nell'agosto del 1964<sup>432</sup>. Un testo che non ha bisogno di particolari spiegazioni, parlando da sé: un manifesto per la guerra civile.

### ***Guerra civile fredda.***

L'espressione venne usata, per la prima volta da Carl Schmitt, nel corso di un articolo, pubblicato nel 1949<sup>433</sup>.

L'articolo riguardava, essenzialmente, il problema degli *ex* nazisti:

«In Germania, la campagna di denazificazione ha assunto i caratteri di una *guerra civile fredda*. Il contrassegno civile di questa guerra civile consiste in ciò: che la parte vittoriosa tratta gli avversari come criminali, assassini, sabotatori, *gangsters*. La guerra civile diventa, in un senso particolare, una guerra giusta, perchè ciascuna delle parti difende il proprio diritto come una preda faticosamente conquistata. Ciascuno fa le sue vendette in nome del diritto.»

Di qui la conseguente proposta, per porre fine a questo stato di cose, di una completa amnistia che comportasse non solo l'estinzione dei reati addebitati e delle pene connesse, ma anche l'oblio su quanto accaduto, allo scopo di ricostruire le condizioni per la convivenza<sup>434</sup>.

<sup>431</sup> Lo stesso seduto alla presidenza del convegno di Parco dei Principi.

<sup>432</sup> È interessante notare come essa sia contigua ai fatti del luglio 1964: già da qualche mese era sorto l'Istituto Alberto Pollio il cui convegno, in un primo momento, avrebbe dovuto aver luogo nel dicembre dello stesso anno, mentre sarà rinviato sino al maggio successivo.

<sup>433</sup> Ed oggi compreso nell'antologia curata da CAMPI: SCHMITT «*L'unità del Mondo*», Antonio Pellicani Editore, Roma 1994, pp. 299-301.

<sup>434</sup> «La parola 'amnistia' significa dimenticanza, ma anche severo divieto di rinviare nel passato e di cercarvi motivi per nuovi atti di vendetta e per richieste di risarcimento... L'amnistia non è soltanto un atto con cui si alleggerisce il fardello dell'amministrazione giudiziaria dello Stato. È un atto con cui invitiamo gli altri e noi stessi a dimenticare. Chi riceve l'amnistia deve anche concederla; e chi la concede, deve sapere che la riceve a sua volta dagli altri. Cerchiamo almeno di mantenere puro il ricordo di quest'ultimo avanzo della giustizia divina, affinché non scompaia nell'oblio anche l'estremo e unico mezzo per mettere fine in maniera umana alla guerra civile fredda». Un appello nobile che sarebbe stato più persuasivo se tanta soavità di tono fosse appartenuta, oltre che allo Schmitt travolto dalla guerra e prigioniero, anche allo Schmitt potente primo giurista del Reich, che, invece, ebbe toni ben diversi.